

P. Luigi M. Greco

Venne da noi il 4 ottobre 1965, non ancora quarantenne. Vi veniva dopo l'esperienza di due superiori, uno a Perugia e l'altro a Cavareno, un borgo dolomitico a 1000 metri. Vi veniva volentieri, perché era già stato alla Querce dal 1952 al 1958 quale vicerettore dell'esternato e insegnante di religione. Nessuna meraviglia quindi che si sia buttato subito nel pieno dell'attività, senza bisogno di rodaggio.

Sua mansione specifica era quella di direttore spirituale e di insegnante, ma faceva di tutto. Dal mattino, quando lo si vedeva puntuale sul pianerottolo della cappella a salutare gli alunni in arrivo, accarezzando i piccoli e indirizzando i più grandicelli in cappella "a dare il buon giorno al Signore", fino a sera, quando passava lento fra i banchi del convitto o del semi-convitto per l'ultimo saluto concluso con la preghiera in comune, la sua presenza serena era continua come quella di Dio. In collegio sbucava all'improvviso dai punti più impensati, con una battutina allegra o uno sguardo indagatore a seconda dell'ortodossia della presenza altrui. Aveva l'assillo del bene dei suoi ragazzi. Se vedeva qualcuno preoccupato per un compito in classe o un'interrogazione impegnativa, la sua crocettina tracciata quasi furtivamente in fronte veniva a dar fiducia.

Non si imponeva per particolare autorevolezza o per linguaggio raffinato di persona colta e aggiornata, bensì per la sua calda semplicità che ne mostrava il cuore come una porta spalancata. "Ciao, come va l'anima?", "Tutto bene in casa? ...e a scuola?", "Ti vedo triste: cos'è che non va?". Incoraggiava sempre, senza mai rimproverare anche quando i ragazzi sbagliavano: allora era il suo sguardo profondo che parlava. Sempre pronto a ricevere lo scherzo, mai però lo faceva, anche se gli piaceva scherzare. Lo chiamavano il Padre "Tre e quat-

tordici" per la sua rispettabile circonferenza; non solo non se ne adontava, ma sottolineava il fatto appoggiandosi ai ragazzi nel salire le scale e ringraziandoli alla fine per "aver sostenuto la sua gioventù".

Come padre spirituale ebbe anche la cura degli Scouts. Durante i tre anni della sua assistenza il gruppo registrò uno sviluppo impensato: lo smilzo riparto querciolino fu obbligato a fondare delle colonie presso la parrocchia della Provvidenza, tanto che in tre anni si arrivò a due riparti, due rami e una pattuglia rover. Non abbandonava mai i suoi scouts, specialmente nelle uscite o nei campi estivi, dove la sua presenza era garanzia di ordine e di impegno. Non sapeva sopportare che il terreno venisse contaminato da legni o rami o carta abbandonati per trascuratezza: per questo era sempre in moto col suo bastoncino a raccattare i corpi estranei e a distruggerli col fuoco dopo averli ammassati in mucchietti. Non era mania, ma gelosia per lo stile dei suoi ragazzi. Spesso, nel pomeriggio o all'imbrunire, lo si vedeva passeggiare ai bordi del campo tenendo sotto braccio qualcuno che lo ascoltava con la faccia seria. Era un gran punto di attrazione per tutti, quella scena: faceva desiderare il privilegio di parlare con lui di cose alte, fra il silenzio misterioso delle rocce e degli abeti.

Tornava a Firenze rifatto. Amava l'aria pura e fresca della montagna, e spesso anche durante l'inverno spalancava le finestre dei corridoi, con disappunto di chi correva a richiuderle esclamando: "Oh, è arrivata la primavera!" Sembrava il ritratto della salute, invece era di costituzione fisica fragilissima. Nel malaugurato novembre del 1968 Firenze fu colpita da febbri influenzali violente. Mezzo collegio era a letto malato, ma la scuola continuava, contando sulla supplenza generosa di padri e insegnanti sani. Essendo malato anche il Rettore, il P. Greco



(che era vice-superiore della comunità) si sentì investito della responsabilità dell'istituto e non voleva ammalarsi assolutamente. Ai primi sintomi di febbre, per "tenersi su" e per "combattere l'influenza" una sera andò a letto presto, prendendo solo una ciotola di latte con un po' di cognac. Fu un errore fatale e l'indomani, portato in clinica, fu operato d'urgenza per ulcera perforata.

Pareva che tutto fosse andato per il meglio. Al sottoscritto, che gli fece visita la sera del 2 dicembre, disse: "Sto magnificamente bene!". Volle, anzi, che prima di partire cantassi con lui il "Tota pulchra", ché eravamo nella novena dell'Immacolata. Otto ore dopo, alle 4 del 3 dicembre 1968, una telefonata: "Padre, se vuol vedere il P. Greco ancora vivo, venga subito". Ma partì senza aspettarmi. Aveva 42 anni. Nella prima riunione della comunità-capi del nostro gruppo scout, dopo il funerale, ci fu chi propose di intitolare il gruppo al P. Greco. La proposta fu accettata all'unanimità, con questa motivazione: "È un riconoscimento d'affetto, ma più ancora vuol essere un impegno a seguire gli insegnamenti che instancabilmente egli ci ha dato, con la parola e l'esempio di padre buono, di fratello generoso, di scout altruista".

Giuseppe Cagni